

Ricordo di Giuseppe Pera

di Gian Guido Balandi

pubblicato in "Lavoro e Diritto", n. 4/2007

“Oh! Balandi, venga pure a Pisa, vorrà dire che ci divideremo in tre, Mazzotta Lei ed io, quei sei studenti che abbiamo”. Così, con il suo vocione impastato di toscano, il sigaro, e di toscanismi, Giuseppe Pera rispose alla mia domanda e pose inizio a una lunga collaborazione.

Erano i primi di ottobre del 1973 e la comunità giuslavoristica, allora ben più ristretta di oggi, si era riunita, prima nel Tribunale di Vallo della Lucania e poi in un lussuoso albergo di Capo Palinuro per ascoltare la relazione di Federico Mancini sull' art. 4 della Costituzione, organizzatore quello straordinario anfitrione che era Domenico Napoletano. Il 30 settembre il Governo aveva provveduto con un decreto legge ad emanare “Provvedimenti urgenti” per l' Università. Veniva abolito il ruolo degli assistenti e i “ternati” non scaduti – *quorum ego* – erano assegnati d' ufficio alla facoltà nella quale avevano superato il concorso, che a Pisa, per il posto lasciato libero dall' andata in cattedra di Luigi Montuschi, si era svolto nella primavera precedente: ternati Mazzotta, Papaleoni e chi scrive, scelto – secondo la legislazione dell' epoca – Mazzotta.

Il primo lunedì del novembre successivo mi presentai al mio nuovo ufficio dove sarei rimasto per diciassette anni: diciassette anni trascorsi al fianco di Giuseppe Pera.

Egli era un uomo davvero singolare, in particolare per me che da studente e neolaureato avevo respirato con voluttà le molteplici raffinatezze – dalla dogmatica giuridica agli stili di vita, dall' impegno politico a quello editoriale – del variegato gruppo bolognese, che proprio in quegli anni si era espresso ad uno dei vertici della sua produzione nel commentario zanichelliano allo Statuto dei lavoratori.

Giuseppe Pera era antidogmatico – anzi, *dommatico* come il lucchese gli imponeva di dire -; ostentava uno stile di vita ispirato al massimo della semplicità, pur nella sua bella villa di San Lorenzo a Vaccoli, della quale vantava solo l' impianto di aria condizionata e le piante di geranio. Politicamente si dichiarava allora di destra – sempre orgoglioso della ormai remota cacciata dal partito socialista frontista dei primi anni '50 - e comunque contro i conformismi , lasciando intravedere una vena di anarchismo intellettuale che avrebbe trovato più ampio riflesso nei molti scritti non giuridici. In quelli giuridici invece non è mai l' opzione politica - neppure di politica del diritto, espressione non gradita - a prevalere ma piuttosto un empirismo attento soprattutto alla giurisprudenza, dove si rivelava la sua originaria esperienza di magistrato. La attività di annotatore - e di organizzatore di note - di sentenze era quella che massimamente lo assorbiva e nella quale forse si esprimeva al meglio la sua sapienza giuridica. Quanto al rigore accademico, beh lì non c'era campione che lo potesse battere, fino ai limiti dell' autolesionismo. Capii presto tuttavia che c' era un elemento che faceva premio su tutti gli altri: il rispetto per la libertà del suo interlocutore, che non si radicava in una egoistica indifferenza per l' altro ma al contrario in genuino rispetto che poteva divenire, sotto la forma severa, anche affetto. E così il mio vago estremismo di allora non trovò in lui che un attento e scrupoloso, oltre che tempestivo, lettore dei miei scritti e un arguto contraddittore nelle quotidiane discussioni di attualità nel suo

affumicato studio o sorbendo l' immancabile caffè da Battellino. A questa sua attitudine ascrivo ad esempio i suoi eccellenti rapporti con Ugo Natoli, alla collaborazione con il quale e con la *Rivista giuridica del lavoro*, mi indirizzò ben presto, superando i difficili rapporti in quel momento intercorrenti tra la rivista di Corso d' Italia e la scuole bolognese, alla quale io rivendicavo comunque la mia appartenenza.

Altri meglio di me diranno del contributo scientifico di Giuseppe Pera al diritto del lavoro. Qui io vorrei ricordare il suo stile come direttore d' Istituto e come Segretario della Associazione italiana di diritto del lavoro (Aidlass).

L' Istituto di diritto del lavoro e politica sociale, consisteva esclusivamente di una biblioteca, come peraltro la quasi totalità degli istituti giuridici dell' epoca; in questo caso però si presentava come una raccolta ricchissima, frequentabile con la stessa facilità di ricerca e reperimento di ogni libro o rivista di interesse lavoristico o sociale che ci si sarebbe aspettati in una biblioteca personale. Aggiornata ad ogni più recente libro e pubblicazione in materia grazie al generosissimo finanziamento dello stesso Professor Pera, che per decenni vi ha devoluto i diritti d' autore del suo manuale, e perfettamente ordinata e gestita grazie alla collaborazione di personale memorabile per capacità e dedizione¹. Con il tratto caratteristico dell' uomo, amministrava la biblioteca come un bene pubblico al quale dedicare cura e attenzione quanto e più che a un bene privato. Si vantava, ad esempio, di non avere mai speso una lira per modernizzare i bellissimi arredi degli anni '30 – in particolare quelli del suo studio - ; solo quanto la caduta di alcuni volumi dagli scaffali, attaccati dai tarli, mise a repentaglio la sicurezza dei frequentanti, ci si decise a sostituire le antiche eleganti scaffalature di legno con altre anonime metalliche (ma, se ricordo bene, facendole pagare al Rettorato). Le risorse dovevano essere destinate interamente e senza eccezione ai libri e alla riviste e quella volta che si perse traccia di due volumi fu informata la Procura della Repubblica.

Giuseppe Pera aveva partecipato alla fondazione dell' Aidlass essendone stato segretario dal '65 al '75. Le turbolenze che avevano portato al vertice della associazione gli allora cinquantenni con la presidenza di Giugni, nel 1980 lo videro riassumere la carica di segretario, alla quale mi volle affiancare l' anno seguente come vicesegretario. Fissati i rigorosi paletti di una gestione spartanamente repubblicana di quei pochi danari – pubblici perché versati dai soci - che affluivano alle casse della associazione, la sua segreteria – in piena sintonia con la presidenza di Gino Giugni – si caratterizzò per l' ampio spazio lasciato a iniziative innovative, delle quali la più duratura e di successo è costituita dai seminari comparatistici di Pontignano.

Gli equilibrismi accademici che da sempre caratterizzavano l' Associazione lo trovavano assai tiepido e quindi lasciava, almeno rispetto ad alcune iniziative, le briglie allentate sul collo di chi scalpitava per superarli; così come accettò di buon grado alcune non secondarie modernizzazioni organizzative, che consentirono, ad esempio, tempestività nella pubblicazione degli Atti degli incontri annuali. Insomma, credeva che l' Associazione, al di là dei rituali un poco "bischeri" ai quali non ci si poteva sottrarre (allora si diceva che la relazione a un convegno o congresso Aidlass valeva come secondo ordinariato, e di ciò si rise assai, in più di una circostanza), avrebbe potuto giocare un ruolo significativo nell' organizzazione degli studi e delle ricerche, che egli praticava in modi rigorosamente individuali e tradizionali ma che si rendeva conto si sarebbero

¹ Ho la presunzione di pensare che il Professore sarebbe d' accordo nel ricordarli qui: Renato Cola, il capo, Raffaello Mariotti, il rilegatore, Vincenzino Roventini le fotocopie, e più tardi, Ivo Ceccarelli in amministrazione.

evoluti in termini tali da richiedere non più soltanto la disponibilità di una buona biblioteca. Quando terminò il mandato volle accuratamente rendicontare l'attività svolta da tutti i punti di vista e si inviò al nuovo segretario un cospicuo avanzo economico, non perché l'Associazione dovesse fare profitti, ma perché qualunque iniziativa non esponesse al rischio di “restare in pegno all'oste”.

Un uomo rigoroso dunque Giuseppe Pera, come si sommassero il rigore del mondo contadino, nel quale vantava le radici, e quello della borghesia *à la* Thomas Mann, cui era pervenuto in virtù del successo accademico e professionale; un rigore pertanto *in primis* rivolto verso se stesso, i propri compiti e responsabilità. Questo rigore in certi momenti poteva diventare anche una dura scorza, che però non era in grado di nascondere la tenerezza dell'uomo verso frammenti di vita, propria e altrui, che di tanto in tanto facevano irruzione nella sua affabulante narrazione e gli facevano luccicare gli occhi; luccichio che subito nascondeva con pudore e attribuiva borbottando alla malattia.